

HOMO TECHNOLOGICUS

Utero in affitto, surrogazione di maternità: dalla vita carnale alle piastrine dei laboratori

Quarta Parte

Il corpo macchinizzato

Prima che la specie homo muti verso il cyborg, bisogna forzare la sensazione che un corpo non sia altro che una macchina.

Una operazione di convincimento sociale che ha come attore di sfondamento la medicina ufficiale.

Già lo si vede nelle cure fornite negli ospedali o nella psichiatria che nega le esperienze difformi e le targa come sbagliate.

Ora, nella elaborazione dei concetti che facciano accettare la pratica della surrogazione di maternità, in cui l'utero di una donna diventa "un organo produttivo sul mercato", il balzo completo alla macchinicità è fatto.

Una donna gestazionale si preferisce non porti il proprio ovocita perché secondo la più moderna psicologia "ciò aiuta a non innescare quel legame tra la madre ed il concepito".

Senza chiedersi quali sono le ricadute, anche mediche, che un tale disconoscimento di una parte del proprio corpo possa avocare.

Abbiamo a che fare con un apparato medico/sanitario che nega le stesse esperienze che banalmente su altri corpi, vengono lette diversamente.

La sindrome dell'arto fantasma

Quella condizione del cervello e del corpo in cui, un arto amputato, viene ancora visto e se ne percepisce il dolore. Non si comprende come questa fase cerebro-carnale possa essere negata nella questione degli uteri sul mercato.

Ovviamente, non si può chiedere alle ditte che sulla surrogazione costruiscono il proprio patrimonio. Le quali anzi, grazie anche a un enorme supporto sociale che arriva da chi rivendica figli come Diritto, vengono percepite come semplici intermediari per accontentare le necessità di tutte le persone della scelta.

È un po' come se i lavoratori sfruttati nelle miniere venissero condizionati a ringraziare chi li sfrutta perché semplicemente lo sfruttatore ha messo insieme la domanda di materiali ed il lavoro di chi, se no, non avrebbe di che campare.

Poi certo, ci guadagna, e per tante persone questo è l'unico motivo di riprovazione della pratica. Per costoro lo sfruttamento non è la pratica delle condizioni di vita a cui si è soggetti, ma il solo lato economico.

Ma la specie umana ancora non è macchina. E le ripercussioni di tali scelte diramano anche se non le si vuole vedere.

Se l'utero vale 15 mila dollari

Lucetta Scaraffia, La Stampa (venerdì 17 marzo 2023)

Ho incontrato Consuelo, una giovane donna ispanica di una trentina d'anni, in un albergo della California dove faceva la cameriera. È lì che mi ha raccontato la sua storia. Aveva ripreso a lavorare sei mesi dopo il momento in cui aveva partorito un figlio per una coppia di Chicago, e ne era ancora sconvolta.

(...) le piaceva la possibilità di guadagnare 15.000 dollari praticamente non facendo niente. Sarebbero serviti molto alla sua famiglia, avrebbero risolto molti problemi.

(...) Il contratto che le avevano fatto firmare parlava chiaro: per nove mesi avrebbero avuto la possibilità di arrivare inaspettati a casa sua, per controllare se le regole di ingaggio erano rispettate. Regole di alimentazione, di riposo, di controlli medici – tutto pagato dall'agenzia – e di incontri con uno psicologo se fossero sorti problemi.

Ma per questi in realtà non c'era spazio. Consuelo, ad esempio, non sarebbe stata libera di abortire qualora avesse cambiato idea, e al contrario sarebbe stata costretta ad abortire se la coppia committente lo avesse deciso. Ma in un primo momento questa clausola, questa limitazione così forte della sua libertà, non le era sembrata così grave, così come non aveva capito bene cosa significassero i controlli medici. Pensava si trattasse di un monitoraggio della sua salute e quella del bambino. Si trattava invece di un controllo minuzioso del suo corpo. A cominciare da tre mesi prima dell'inseminazione, aveva dovuto assumere dosi massicce di ormoni, per garantire l'insediamento e poi la crescita di un embrione estraneo al suo utero. Il che aveva voluto dire, per un anno, nausea, pesantezza, gonfiore, spossatezza. E naturalmente nessuno l'aveva informata, nessuno le aveva detto che questa dose massiccia di ormoni avrebbe aumentato di otto volte le sue probabilità di ammalarsi di cancro, e che la stessa cosa sarebbe valsa per il feto-bambino che portava dentro sé.

(...) Parlando con altre donne e informandosi meglio in giro, aveva poi saputo che quei 15.000 dollari in realtà non costituivano che un quinto della somma complessiva pagata dai committenti. Molto di più era andato ad avvocati, medici, impiegati dell'agenzia: per loro sì che era stato un buon affare.

(Ma Consuelo non aveva messo in conto tutto): che durante quei mesi quel piccolo era diventato suo figlio. Come succede del resto a ogni madre. Non era come cuocere una torta nel forno per poi regalarla, come avevano voluto farle credere.